

POSTILLE.

INTERPETRAZIONE STORICA DELLE PROPOSIZIONI FILOSOFICHE. — Si sa che gran parte delle controversie che si dibattono tra gli interpreti delle opere artistiche non avrebbero luogo, se si tenesse ben presente il reale complesso dell'opera, la sua intima genesi storica, perchè quelle controversie nascono appunto dall'indebita astrazione di questo o quell'altro aspetto o particolare, che, avulso dal tutto a cui appartiene, non ha più alcun significato preciso e si presta al raziocinare a vuoto. Ma il medesimo è da ripetere per le proposizioni scientifiche; per le quali altresì sarebbe da stupire che la gente entri in tanto lunghe e inani fatiche, discutendo e sottolizzando a perdifiato e a perdicervello, quando sembrerebbe ben facile cogliere il vero con l'osservare il precetto della interpretazione organica e storica: se poi non fosse chiaro che l'osservanza di questo precetto richiede cultura, abito critico, raccoglimento, tensione fulminea bensì, ma fortissima, della mente, e che i deboli e i pigri preferiscono la sequela delle piccole e poco redditizie fatiche all'unica fruttuosa, ma di lunga preparazione, ed alta ed aspra nella sua crisi conclusiva.

Tuttavia, non ad ammonimento dei deboli e pigri ma a conforto ed aiuto degli ingegni serii, giova ancora raccomandare e rammentare il generale principio ermeneutico, che si è accennato, il principio della interpretazione storica: unica via per pervenire al vero, unica sebbene proceda in salita, e sia ripida, e domandi buoni polmoni e saggio uso ed economia delle proprie forze. Si prenda in esempio una qualsiasi proposizione filosofica: la celeberrima dello Hegel, che « ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale ». Che cosa significa? è vera o falsa? e in qual parte vera e in quale parte falsa? Anche oggi, per moltissimi, essa è un mistero; e, perfino, un mistero d'iniquità. E tale deve apparire quando sia intesa come motto d'ordine dei cosiddetti naturalisti o deterministi o fatalisti, adoratori (come li chiamano) del fatto bruto, i quali, ottusi nella coscienza fattiva ed etica, assumono dinanzi al corso delle cose un atteggiamento, filosofico in apparenza, ma in effetti basso e codardo, e parlano di necessità che il mondo vada come va, di necessità che essi stessi, individui, seguano i propri impulsi e tendenze, per vili e malvagi che siano. In quest'accezione, il « reale » è stato mutilato, impoverito di alcuni suoi elementi essenziali, arrestato nel suo divenire; e perciò, innanzi a un reale così concepito, ogni uomo di sano senso è tratto ad affermare (e lo Hegel anch'esso avrebbe affermato) la proposi-

zione opposta: « Ciò che è reale, non per questo è razionale ». E questa proposizione affermavano giustamente i filosofi di tradizione platonica e scolastica contro gli empiristi e sensisti del Settecento, e chi li avesse contrastati in questa cerchia (e lo Hegel stesso, se così avesse fatto) avrebbe avuto torto. Ma lo Hegel aveva oltrepassato, come un punto ormai vinto, quello del sensismo e naturalismo ed empirismo; e si trovava di fronte i filosofi tradizionalisti, non in quanto si mantenevano nella loro cerchia, ma in quanto se ne versavano fuori, e, non paghi di distinguere il reale vero dal reale falso, il reale razionale, dall'irrazionale, il reale concreto e completo dal parziale ed arbitrario, introducevano nel reale completo e concreto la distinzione di un reale semplicemente reale e di un razionale che non era e non sarebbe stato mai a pieno reale. Contro costoro, in codesta loro deviazione, egli affermò che « il reale è razionale »: breve sentenza con la quale iniziò nè più nè meno che il concetto moderno della realtà come storia, il concetto di cui tutti noi viviamo, la fede del mondo moderno. Egli avrebbe potuto pronunziare e scrivere (come di certo, tacitamente accettava) entrambe quelle proposizioni, contrastanti in apparenza e armoniche nell'intrinseco, perchè nate in diversa situazione e per diverso fine, e come tali armonizzabili nel sistema del reale; e chi ha pratica dei libri dei pensatori s'incontra non di rado in tali contraddizioni apparenti, in tali proposizioni di suono opposto, che sono accusate come contraddizioni effettive e sostanziali solo da coloro che guardano dall'esterno, e, soliti a contraddirsi, credono cosa facilissima che un vero pensatore si contraddica. (Accusare di « contraddizione » i filosofi è comune compiacimento degli ingegni volgari, che da una parte non si rendono conto della gravità dell'accusa che scagliano, e dall'altra ignorano che le contraddizioni dei filosofi, degni di questo nome, non stanno dove essi le cercano, alla superficie, ma in certi presupposti non ancora investiti dal pensiero critico e che sono il punto d'attacco dei futuri progressi). Continuando ad esaminare quella sentenza hegeliana nella sua genesi e perciò nel suo significato storico, anzichè tacciarla di brutalità, accade invece di doverla riconoscere insufficiente per quel che ancora serbava di astratta idealità o di astratto razionalismo che si dica; giacchè lo Hegel manteneva ancora nel suo sistema, accanto alla categoria del « necessario », la categoria dell' « accidentale », accanto alla necessità che è la regola, l'accidentale che è l'eccezione, accanto alla severità dell'Idea i capricci di essa nel suo farsi « natura », nella natura e passione e sentimento dell'uomo. Con tale presupposto, egli restringeva il dominio della sua sentenza, ed era disposto ad acconsentire, come si vede da parecchi luoghi delle sue opere (cito i primi che mi vengano alla memoria: *Enciclopedia*, § 6 *Ann.*; § 24, *Zus.* 2; § 213 *Zus.*; § 320 *Ann.*; § 445 *Zus.* ecc.), che essa valesse bensì per il reale necessario e non per l'accidentale, per la regola e non per l'eccezione, per la severità e non pel capriccio. Sicchè noi, che abbiamo avuto innanzi, oltre l'esperienza dello Hegel, altre esperienze, noi che abbiamo distrutto il dualismo di spirito e natura, e

perciò di necessario e accidentale, pronunziamo ora quella sentenza in significato diverso dallo hegeliano; e chi pretendesse interpretarci e criticarci in base ai testi dello Hegel, ci farebbe torto, perchè non osserverebbe verso di noi quella massima dell'interpretazione storica, alla quale abbiamo diritto, perchè anche noi, per modesti che siamo, viviamo nella storia e della storia.

ORO SIGNIFICATO E VALORE, RIPOSTO NELLA LORO FORZA DI CONFUTAZIONE. — Tutto ciò s'intende detto in via di esempio, e senza pretesa di esaurire a questo modo il discorso sopra un argomento così grave, ma al solo fine di chiarire la necessità della interpretazione storica delle proposizioni filosofiche. Per meglio determinare la quale, si potrebbe aggiungere che, per intendere una proposizione filosofica, conviene sempre investigare contro quale altra proposizione è rivolta. E anche ciò risponde a una legge generale d'interpretazione storica; perchè non è possibile interpretare una poesia se non si tengano presente ciò a cui essa segue e a cui si oppone col suo sorgere, le condizioni spirituali tra le quali nasce e che essa esprime e supera insieme; nè un'azione se non allo stesso modo recandosi in mente le condizioni di una determinata società in un dato tempo, che essa esprime e supera insieme, e superandole le compie e vi si adegua. Se noi togliessimo una poesia dalla sua catena storica, se trasportassimo indietro la banale strofetta di un arcade dal Settecento al Dugento, essa diventerebbe una meraviglia di originalità, come all'inverso se datassimo con un anno del secolo ventesimo una canzone o ballatetta dello stil nuovo, essa diventerebbe una goffaggine; e se trasportassimo l'Achille omerico, col suo carro di battaglia, in una guerra moderna di trincea e di assalti, parrebbe un personaggio da commedia, e, viceversa, un qualsiasi umile fantaccino, manovrante una mitragliatrice, sarebbe più che Giove in una battaglia presso le mura d'Ilio (Aprò un'altra parentesi per notare che questa semplicissima verità sembra si sia oscurata in coloro che ci hanno, negli ultimi tempi, deliziato con le indagini di quel che avrebbe fatto Napoleone se si fosse trovato allo scoppio della guerra del 1914 o Cavour nella crisi italiana del 1915: che val proprio quanto domandare che cosa avrebbe fatto « l'anno 1796 » se fosse « vissuto » nell' « anno 1914 », o « l'anno 1859 », se fosse vissuto nell' « anno 1915 »). Si ode di frequente esclamare da naturalisti, da matematici, da coloro in genere che coltivano un antistorico razionalismo: — Pensare che Platone ha potuto affermare questa scioccheria... Pensare che Aristotile ha detto cosa che farebbe ridere un ragazzo di terza elementare;... — e godono, così dicendo, della propria superiorità su Platone e su Aristotile e su tutti i grandi del passato, e in tale fatua compiacenza non sospettano che il medesimo esclameranno gli antistorici razionalisti dell'avvenire, guardando a noi e ai tempi nostri: e, allora come ora, manifesteranno nient'altro che la propria rozzezza mentale.

Il significato e valore di una proposizione filosofica è dato, dunque,

da ciò che essa confuta; il che si fa evidente a chi rifletta che ogni progresso, ogni passo innanzi nella ricerca scientifica è condizionato dall'inquietezza, dal malcontento, che si chiama dubbio, e il dubbio nasce appunto innanzi a proposizioni che si sentono inadeguate all'aspetto del reale al quale la nostra mente è stata richiamata per effetto del corso storico, dei nuovi avvenimenti, delle nuove vicende. Il progresso accade col trasformare quel dubbio, quel malcontento, quella inquietezza in problema, e, risolvendo esso problema, col confutare la proposizione preesistente, mercè un'altra proposizione che la corregge e surroga. Chi toglie a considerare una proposizione fuori di questo nesso, senza l'altra che essa confuta, non ha più innanzi un pensiero, ma una semplice sequela di segni grafici o di vuoti suoni; e può almanaccare quanto gli piaccia, può accettarla e rifiutarla, ma accetterà o rifiuterà una sua immaginazione e non già la proposizione storicamente reale, che esiste solo in quel nesso.

E questo ricercare dentro la proposizione affermante la proposizione negata, che è insieme ricercare il problema storico a cui l'affermazione risponde, esso solo dà l'intelligenza dei pensieri del passato, ed esso solo rende possibile di discernere i veri dai falsi pensieri, i pensieri dai non pensieri, la scienza dalle chiacchiere, delle quali ci è stato sempre al mondo maggior copia che non di pensieri. Le teorie, i sistemi, i concetti, le dissertazioni di tutti coloro che nella scienza si chiamano diletanti, mestieranti, vanesii, ignoranti e via qualificando, sono caratterizzati nella loro nullità appunto dalla mancanza in loro di problemi effettivamente reali, dalla mancanza di qualcosa che venga effettivamente confutato.

Sono apparenze di teorie, sistemi e concetti, che sorgono sol perchè esistono teorie e sistemi e concetti che si possono riecheggiare, mescolare, impasticciare, dandosi l'aria di far qualcosa di nuovo, mentre non si fa nulla: sono libri che nascono non dalle cose, dalla vita, ma dai libri. Parallelismo perfetto anche per questa parte con la poesia e con l'arte, dove alle opere originali segue sterminata folla di imitazioni e rapsodie, alle quali, si dice, manca l'originalità o l'ispirazione. Ciò che in arte è l'ispirazione, requisito primario e indispensabile, è nella scienza la necessità della confutazione, ossia dell'ispirazione critica. E poichè si suol credere che i genii artistici siano rari, ma numerosi invece gl'ingegni critici e filosofici, bisogna togliere siffatta illusione: questi sono rari quanto quelli. La storia della filosofia, come quella della poesia, è, in un certo senso, opera di pochi uomini: e quando si parla di intere epoche poetiche e di intere epoche filosofiche, di popoli composti di poeti e di pensatori, si foggiano nient'altro che metafore ed iperboli, legittime solo in quanto tali; o, anche, si chiama creazione di poesia e creazione di filosofia quella che è semplice lettura, divulgazione, interessamento sociale per la poesia e per la filosofia.

IMPOSSIBILITÀ DI DISTACCARE IL PENSIERO DALLA SUA STORIA. — Una certa consapevolezza della natura storica delle proposizioni scientifiche s'incontra talvolta presso gli stessi antistorici razionalisti; ma essi ne traggono, conforme all'indole loro, una conseguenza contro la storia: perchè (dicono) se le teorie del passato sono servite a correggere errori del passato, a noi non possono più interessare, bastando che ci atteniamo ai risultamenti ottenuti, alle proposizioni ultime, che valgono pel tempo nostro. E certamente noi c'interessiamo alle questioni vive e non alle questioni morte; ma di morto davvero, in senso assoluto, non c'è nulla, salvo ciò che non è mai vissuto, e quelle questioni morte sono a lor modo vive, perchè sottintese, e perciò presenti, nelle nostre attuali. Noi possiamo afferrarci all'ultimo anello di una catena, ma la forza di quell'anello è nella catena, negli anelli tutti coi quali è legato, ancorchè molti di essi o tutti si nascondano agli occhi. E finchè la storia è così, per sottinteso, operosa, par che di essa si faccia di meno, e gli antistorici possono giocare su questa apparenza. Ma, quando la coscienza storica non è più operosa, che cosa accade? Le stesse proposizioni ultime ondeggiano vaghe, malcerte, equivoche, confuse, e perciò dall'ultimo anello è giuoco-forza allora ripassare a quelli ai quali direttamente e indirettamente si attacca, e ripercorrere in tutto o in parte l'intera catena. Che è poi, nel caso particolare della storia del pensiero, la verità del generale *multa renascentur*, del perpetuo rinascere e rinfrescarsi e rifarsi attuale della storia passata. Sicchè anche questa via, per la quale gli astratti razionalisti, i semplicisti, vorrebbero sfuggire al tormento della storia, si dimostra presto una via chiusa, e si è costretti a indietreggiare, e a ricadere nelle spire del mostro pauroso. Mostro pauroso per essi, solleciti di vivere la vita in modo facile; ma, per chi invece accetta la vita con la sua legge intrinseca, è Deità, sola Deità, che li riempie di reverenza e di amore, che li sprona e li conforta, e li immerge nella fatica e nel dolore per esaltarli nella gioia.

B. C.